Parla la regista algerina Hafsa Koudil Zinai, condannata a morte dagli integralisti. Il suo film è a Riminicinema

CINEMA NASCOSTO. Lionel Rogosin

Dalla Bowery alla giuria di Rimini

ENRICO LIVRAGHI

La rivista *Film Culture* diretta da Jonas Mekas negli anni cinquanta, punto chiave di elaborazione e di aggregazione di tutti i cineasti della «Scuola di New York, che poi daranno vita al «New American Cinema», doveva avere una forza di attrazione straordinaria se riuscì ad attirare nella sua orbita anche un ingegnere navale quale era Lionel Rogosin (che oggi ritroviamo nel ruolo di giurato a Riminicinema). La rivista combatteva per un cinema liberato dall'ossessione del puro intrattenimento, svincolato dalla strategia della seduzione (e del box-office) di marca hollywoodiana, produttivamente indipendente, esteticamente fondato su rotture formali e stilistiche. Sarà forse per questo, o per la sua formazione tecnico-scientifica, che Rogosin si sentiva decisamente portato verso il punto di vista documentario, verso quel «cinema-verità» che muoveva allora i suoi primi passi.

Contro tutte le guerre

Qualcuno si ricorda di *Bei tempi, tempi meravigliosi*, del 1964? Era un film pacifista, di denuncia contro la guerra e il militarismo. Sembra passato un millennio, ma la *guerra è sempre presso di noi*, e devasta gli uomini e le coscienze, anche quelle più insospettabili, con quel suo fascino orribile e ipnotico, e con quella sua estetica della ferocia, matrice di tutti i fascismi. Era un film, quello, che giocava sul contrappunto delle immagini: documenti visivi della (delle) guerre si alternavano a riprese girate in studio, nelle quali alcuni gentiluomini si lasciavano andare in squallide e banali conversazioni da salotto borghese. Un'idea un po' schematica e fin troppo didascalica, che non mancava però di una sua immediata efficacia. Niente di paragonabile, tuttavia, con la forza di rappresentazione del «vero», con l'impatto visivo, con la penetrazione sociologica, in una parola con la potenza documentaristica di *On The Bowery* e di *Come back, Africa!*, i due film che hanno fatto grande un outsider del cinema come Lionel Rogosin.

Silenzioso, appartato, defilato, certamente non invasato dall'ossessione della macchina da presa, Rogosin ha sempre lasciato trascorrere lunghi anni tra un film e l'altro, e dal 1971, quando ha girato un altro documentario sulla condizione dei neri americani, *Black Roots*, non ha prodotto quasi più nulla. Non aveva, certo, nessun «Verbo» estetico, né nessun messaggio filosofico da diffondere: voleva solo rappresentare una realtà contraddittoria e spesso tragica. E *così è finito nella zona oscura delle* rimozioni della storia del cinema, nel pianeta dei dimenticati, quasi uno degli esclusi della terra cui ha cercato di dare voce. Perchè *On the Bowery*, girato nel 1956 nel famigerato quartiere di New York, era un film dedicato agli esclusi, agli emarginati, ai miserabili, a tutti quelli - tanti - che si trascinano ai margini dell'opulenza esibita dalla società delle merci. Rogosin, con la collaborazione dell'operatore Carl Lerner, frugava negli anfratti più repellenti della cosiddetta «Grande Mela», e lo faceva con freddezza, senza falso pietismo e senza nessun compiacimento verso un'estetica-spazzatura (in senso letterale, visti i cumuli repellenti di rifiuti che infestavano il quartiere). Gli interessava solo uno sguardo-verità sull'oggetto. Non ne risultava un documento freddo, ma una visione drammatica e allucinante, che a tratti assumeva contorni quasi visionari, del degrado umano e spirituale e della devastazione antropologica di un mondo alienante.

Alla Mostra di Venezia questo film aveva fatto impressione, e il suo autore, premiato, aveva suscitato una certa curiosità anche nella critica paludata; la stessa che storcerà leggermente la bocca tre anni dopo, nel 1959, di fronte a un documentario sul razzismo, tanto distaccato quanto indignato, come *Come back, Africa!*. Non che non apprezzasse la forte denuncia che il film rimandava, ci mancherebbe!

I due apartheid

Ma era lo stile che non convinceva, quel mischiare documentario e fiction, quel dare l'impressione di voler sceneggiare il dramma della segregazione razziale. E in effetti Rogisin, sempre con l'aiuto di Lerner, tentava un approccio ai due piani della rappresentazione visiva, che risultavano però un po' contratti, un esperimento (non riuscito) pienamente neppure anni dopo, in *Bei tempi, tempi meravigliosi*, appunto) che avevano già tentato gli uomini della Frontier Film nel corso del New Deal (Paul Strand e Leo Hurwitz), e che vedrà la sua compiutezza stilistica solo *nel cinema di Robert Kramer*. Questo non impediva, comunque, che l'Apartheid sudafricano arrivasse sugli schermi in anticipo di anni rispetto alla coscienza del mondo: e che riverberasse una luce sinistra su quell'altro Apartheid, quello che gli americani praticavano a casa loro.

Un'immagine di «Come back, Africa!» di Lionel Rogosin e, a sinistra, «Le Démon au féminin», dell'algerina Zinai Koudil

La regista con la fatwa

FILIPPO D'ANGELO

RIMINI. Condannata a morte. Per un film. Accade nell'Algeria di oggi, lacerata dal vento del fanatismo religioso. Lei è Hafsa Koudil Zinai, intellettuale, scrittrice (quattro romanzi su tematiche sociali e scomodissime: le ragazze madri, l'incesto...), impegnata nei movimenti democratici. Il film, il suo esordio nella regia, si intitola *Le Démon au féminin*, è in concorso a Riminicinema e racconta il disfacimento di un ordine familiare causato dal virus dell'integralismo islamico. Un figlio che comincia a trascurare gli studi e a passare troppo tempo in moschea, un marito in crisi per la perdita del lavoro e del proprio ruolo dominante, una moglie che cerca di preservare la propria dignità. E quando la mente dell'uomo comincia ad affollarsi di visioni quasi orrorifiche, individuare la colpevole di tali sventure sarà facile: la donna, naturalmente, la sua autonomia, la sua modernità certamente diabolica. Tanto che ci sarà un esorcismo, con tanto di sevizie e ottuse crudeltà.

«La cosa più sconvolgente – dice la regista – è che si tratta di una storia vera. Comprese le pressioni politiche sui giudici del processo, che infatti condannarono gli stregoni a una semplice multa per non surriscaldare la piazza e i movimenti fondamentalisti». Altrettanto inquietante è che una simile follia colpisca persone apparentemente emancipate: «Quella degli integralisti è una strategia scientifica, le sue vittime non sono le persone ignoranti, ma quelle deboli, che è più facile manipolare e trasformare in strumenti di diffusione della loro ideologia».

Ha molta voglia di parlare Hafsa, di esprimere tutta la propria rabbia di donna perseguitata. Ma resta quasi senza parole quando, l'intervista è appena cominciata, giunge la notizia dell'ultimo attentato che ha insanguinato le vie di Algeri, con la morte dell'ex ministro Aboukabar Belkaid: «Così a caldo non è facile esprimere un'opinione. Certo è significativo del caos attuale il fatto che Belkaid era ministro dell'interno del governo che ha legalizzato il Fis, il partito che adesso probabilmente l'ha ucciso, forse per una sua recente conversione democratica». Curioso: Belkaid era stato anche il presidente della commissione statale che, dopo accese discussioni e il suo netto rifiuto, aveva concesso il finanziamento a *Le Démon au féminin*.

La condanna a morte, quella, è arrivata durante le riprese. «Una copia della sceneggiatura è finita chissà come tra le mani degli integralisti. Poco tempo dopo ho ricevuto un avvertimento anonimo e molto esplicito: una mia foto con una linea rossa sul collo, il segno di uno sgozzamento. Nonostante la paura, mia e di tutta la troupe, ho voluto lo stesso finire il film. Poi sono scappata in Tunisia con mio marito e i miei quattro figli. Adesso, da cinque mesi, vivo a Parigi. Ogni tanto, di notte, mi sveglio di soprassalto credendo di essere ancora ad Algeri. No, non ho alcuna protezione. E chi dovrebbe proteggermi, poi, il governo francese?».

Sulle prossime elezioni presidenziali nel suo paese in novembre, non si fa troppe illusioni: «Penso che queste elezioni non dipendano dalla volontà degli algerini. Il mio paese ormai è ostaggio del Fondo monetario internazionale, ci sono molte pressioni dall'esterno, *soprattutto dagli Stati Uniti*, perché si giunga ad un accordo tra le parti. E il rischio è che la mafia politico-finanziaria che controlla il paese si allei con il clan dei fondamentalisti, al solo scopo di negare la voce al popolo, di scongiurare la democrazia. E anche gli "pseudo-democratici" mi sembrano troppo inclini a scendere a patti. Io sono contraria al "patto di Roma", mi sembra una soluzione rappezzata. Anche perché dall'esito del confronto tra i due progetti di società *contrapposti, quello democratico* e quello islamico, dipende la sorte politica di tutti gli altri paesi subsahariani».

Su una cosa la regista di *Le Démon au féminin* non ha dubbi: il ruolo della donna nella battaglia per il futuro dell'Algeria. «Non è un caso che le donne siano il primo bersaglio degli integralisti: sono loro ad opporre la maggiore resistenza ai loro piani. E non passa giorno che non si senta di una donna rapita, stuprata o violentata». Su *queste quotidiane violenze contro il* corpo e la personalità femminili l'autrice ha pronta una sceneggiatura, titolo *Le Mariage de juissance*, che spera di poter girare quanto prima in Tunisia. Augurio e buon lavoro, Hafsa.

Dal Sudafrica a Israele Vita e opere di un cineasta «contro»

Lionel Rogosin è nato a New York nel 1924. Figlio di un industriale, studia chimica alla Yale University e combatte in marina nella seconda guerra mondiale. Lascia poi il lavoro di ingegnere chimico e, dopo un primissimo documentario, realizza nel 1956 «On the Bowery», largamente influenzato dal film di Sidney Meyers (di cui utilizza due importanti collaboratori: James Agee e Richard Bagley), dal documentarismo di Flaherty e dal neorealismo italiano. Il successivo «Come back, Africa!» (1959) è girato clandestinamente in Sudafrica, e racconta la tragica odissea di un nero in cerca di lavoro. Seguono opere meno felici come «Good Times Wonderful Times» (1965, girato a Londra); «Black Roots» e «Black Fantasy», entrambi del 1972, prime due parti di una trilogia rimasta incompiuta sull'America nera; e il singolarissimo «Arab-Israeli Dialogue» (1973), conseguenza di un lungo soggiorno in Israele in cui Rogosin tentò di fare da mediatore nell'eterno conflitto palestinese-israeliano. Fino al '74, Rogosin è stato anche proprietario di una sala, il Bleeker Street Cinema, a New York.

FOTOGRAMMI

Divi in campagna

Julia Roberts scappa da Hollywood

Pretty woman scappa dalla città. Dopo le fatiche dell'ultimo film di Woody Allen, ancora senza titolo, Julia Roberts andrà a riposarsi nella sua nuova casa di Taos, New Mexico, a poche miglia da Santa Fe. *La Roberts ha ceduto alla sua* natura «bucolica» sborsando la bellezza di 2,2 milioni di dollari (oltre 3 miliardi di lire) per comperare un vecchio casale di campagna circondato da 50 acri di terreno: quattro stanze da letto e quattro bagni su due piani con tanto di veranda. La diva allunga così la lista degli attori hollywoodiani che hanno deciso di abbandonare la grande metropoli. Meryl Streep, per esempio, ha venduto il suo appartamento a Hollywood per trasferirsi in un ranch nel Connecticut. Julia Roberts è reduce da un periodo passato a Venezia dove, oltre a flirtare con un motoscafista, ha partecipato alle riprese del nuovo film di Woody Allen, una commedia musicale ambientata tra la laguna, New York e Parigi, in cui recita anche Kim Rossi Stuart.

Rivive Rudy

Nel film su Valentino anche la Cardinale

Ci sarà anche Claudia Cardinale, nel doppio ruolo della madre e della zia, nel film *Rudy Valentino, il ritorno dello sceicco bianco*, ovviamente dedicato al mitico *latin lover* del cinema muto. Completano il cast, Antonella Ponziani, nei panni di un'estrosa americana appassionata di cultura russa, e Totò Onnis nel ruolo del protagonista. Il film – che arriva sull'onda del centenario della nascita di Rudy anche se le riprese non cominceranno che in primavera – sarà imperniato su un solo episodio della vita del divo e diretto da Nico Cirasola, anche lui pugliese e già autore di *Odore di pioggia* e *Da do da*. «Esistono circa 300 biografie sull'attore di Castellaneta, ma nessuna approfondisce il ritorno di Valentino, ormai ricco e famoso, in Italia nel novembre del '23. L'attore, considerato dal fascismo non un eroe italiano ma un effeminato fuggito all'estero, incontrò D'annunzio che si offrì di fargli da cicerone per Roma», dice il regista.

Star previdenti

Sylvester Stallone gioca in Borsa

Sylvester Stallone investe in titoli e fa affari d'oro. Secondo la Securities and exchange commission, l'agenzia che vigila sulla Borsa americana, l'attore ha acquistato nelle scorse settimane il 5,2% delle *azioni della National media, una* delle grandi compagnie statunitensi nel settore della produzione di infomercial, ovvero gli avvisi pubblicitari più lunghi e articolati dei normali spot che stanno invadendo le tv americane. L'attore, attualmente in Italia per girare *Assassin* negli studios di Cinecittà, avrebbe comprato ben 176.300 azioni della National media tra il 2 agosto e il 13 settembre scorsi, a un prezzo medio di 11,5 dollari l'una. Attualmente il ruscoloso divo possiede 751mila azioni della compagnia, un investimento fortunato se si considera che le National media fino ad oggi hanno incrementato il loro valore del 20,6% rispetto al prezzo a cui l'attore le aveva acquistate. Un ottimo investimento, non c'è che dire.